

## L'INDIRIZZO POLITICO DEL NUOVO P. L. I.

### TRADIZIONE

1. - Non possiamo riallacciarci al liberalismo dell'altro dopoguerra.

Da Vittorio Veneto al 3 gennaio 1925, un vero partito libera e in Italia non vi fu (in un certo senso non è mai esistito nemmeno prima).

Verano allora solo uomini politici o di cultura, di formazione e di dottrina diversissime, che si attribuivano la qualifica di liberali.

Di costoro molti erano vagamente democratici, ma in realtà mancavano di un chiaro indirizzo politico: così, tutta la numerosa deputazione meridionale ed i giolittiani (questi ultimi dotati di un certo buon senso e di sode qualità amministrative intessute con alquanto scetticismo). Altri — i fiancheggiatori — non potevano considerarsi conservatori, almeno secondo il significato inglese della parola, ma erano piuttosto autentici reazionari, per giunta senza carattere: pavidi e tremebondi, nel 19-20, pronti più tardi a coprire e a convalidare ogni arbitrio e prepotenza fascista, continuarono a chiamarsi « liberali » o « liberali di destra », sino alla soppressione dei partiti, dimenticando che la loro condotta era un insulto continuo alla memoria dei valentuomini della destra storica. Non mancavano tuttavia anche le degne personalità liberali, che nel ventennio fascista successivo dovevano dare mirabile prova di fermezza e di coerenza politica: Ruffini, Einaudi, Albertini, Croce, Giolitti, Orlando, Belotti, ecc.; per non citare che i più noti. Ai quali si possono aggiungere altre esemplari figure di uomini politici che, pur non designandosi come liberali, tali erano in realtà come dottrina e dimostravano di essere con la loro condotta (Amenola, Bonomi). Ma tutte queste personalità anziché formare l'élite dirigente di un partito organizzato, si limitavano ad avere ciascuna o quasi un certo seguito personale (dove i giolittiani, gli orlandiani, ecc.).

2. - Di fronte ai formidabili compiti ricostruttivi che ci attendono, poco potremo imparare anche dall'empirismo della semidittatura burocratico-parlamentare giolittiana. Con Giolitti nel primo pacifico decennio del 1900 l'Italia compì senza dubbio mirabili progressi nel campo economico. Ma l'idea, la coscienza liberali, lo stato liberale non si rinvigoriscono certo in quel periodo come prova il disfacimento di tutti i partiti politici italiani all'infuori di quello socialista e cattolico e lo spegnersi di ogni vita amministrativa autonoma.

3. - Non resta dunque che risalire coraggiosamente alla gloriosa tradizione cavouriana della destra storica.

I Cavour, i Ricasoli, i Minghetti, gli Spaventa, i Se la non disgiunsero mai l'idea della libertà da una concezione vigorosa dello Stato e della prassi politica liberale: costruttori e realizzatori, non confusero mai la libertà con la licenza, la legalità con l'inerzia, l'imparzialità con l'agnosticismo, il vigile senso nazionale ed europeo con la megalomania espansionistica, le riforme drastiche con la demagogia. Conservatori e rivoluzionari secondo le esigenze, quei valentuomini fecero con coraggio e con tenacia lo Stato italiano. A noi liberali del 1944 — passati attraverso una dolorosa e tragica esperienza, toccherà rifare lo Stato italiano con altrettanto coraggio e con maggiore tenacia.

Far capo alla « tradizione » della destra storica significa riferirsi in sostanza ad un certo modo, severo e coraggioso, di concepire e di

sentire la vita politica, non già, s'intende, riesumare oggi il programma: il che sarebbe evidentemente assurdo, ben diversi, e certo più gravi, essendo i problemi che noi dobbiamo oggi affrontare. Non mancano tuttavia analogie tra le due situazioni storiche: anche nel 1860 gran parte d'Italia usciva da un lungo periodo coespansivo; anche allora ad un compito demotore si intrecciava e si sovrapponeva un urgente compito educatore; anche allora si era passati bruscamente dalla epopea alla prosa, dal clima eroico delle congiure e della lotta a quello più greve e smorzante, ma pur inevitabile, della diuturna opera di riorganizzazione politica e amministrativa.

Nè, a contrastare il riferimento a tale tradizione, varrebbe il riesumare le due accuse postume di agnosticismo sociale e di accentrimento amministrativo, l'una e l'altra infondate. Se gli uomini della prima generazione della Destra, tutti presi nel fervore e nelle necessità della lotta per l'indipendenza prima e della costruzione del nuovo stato poi, non poterono né vedere chiaramente né sentire l'importanza di quei problemi e di quelle esigenze sociali, che per altro allora limitate sviluppo industriale dell'Italia ancora non aveva affacciato in modo evidente; gli uomini della seconda generazione — i Vidari, i Franchetti, i Sonnino, i Fortunato, i Luzzatti — portati dalle vicissitudini politiche a dedicarsi più allo studio aderente dei problemi che non all'esercizio continuato del potere diedero certo prova di molta maggior sensibilità, concretezza e preparazione e soprattutto di maggior spirito realizzatore nell'affrontare i problemi sociali che non gli uomini della Sinistra non socialista, che il favore di gruppi e clientele disponeva, come allora si disse, ad attendere più alle « cose » che non alle « cose ».

Quanto alla seconda accusa, gli studi ed i progetti di legge di un Minghetti e poi di altri uomini della Destra per un decentramento amministrativo con autonomie regionali basterebbero a dimostrare che, non appena consolidata l'unificazione, quegli uomini si erano resi conto della opportunità di torre di mezzo il « connubio mostruoso », come disse allora uno di loro, del parlamentarismo all'inglese con l'accentrimento di importazione francese, che invece la Sinistra e poi la semidittatura parlamentare giolittiana finì per mantenere e consolidare.

In verità una sola fu la colpa della Destra storica, che ne determinò poi la caduta e lo sfaldamento successivo: l'aver per così dire « cristallizzato » la classe politica italiana, ostacolando il naturale rinnovamento ed allargamento. Errore grave, che i liberali e tutti i sinceri democratici italiani d'oggi non devono dimenticare.

### PREMESSE

Occorre tener presenti queste facili constatazioni:

1. - *Spiegazioni del fascismo.* — Fra le cause o meglio le spiegazioni storiche del fascismo, due risaltano oggi soprattutto.

Da un lato la diffidenza e la quasi ostilità, dovute ad una serie di parucolari ragioni storiche (sopravvenire del socialismo ad unità nazionale già compiuta, conflitto pel potere temporale del Papa, ecc.) dei partiti cosiddetti di massa, il socialista ed il democratico-cristiano, e particolarmente di taluni loro elementi estremisti, dimostratisi poi di più che dubbia fede democratica (Bombacci, Miglioli, ecc.), nei confronti dello Stato liberale, nel quale essi avrebbero dovuto vedere il loro naturale protettore, la condizione prima di ogni

(AVVERTENZA. La redazione del « Caffè », — *giur. ce di dibattiti chiarificatori anche in seno al nostro partito, — tiene a precisare che in generale il contenuto degli articoli pubblicati non vuol essere espressione del pensiero per così dire ufficiale del partito, e nemmeno della Delegazione Alta Italia del P. L. I., ma è soltanto l'espressione di vari punti di vista individuali, o, meglio, di una corrente liberale cui premono soprattutto, pel rinnovamento del nostro costume politico, la chiarezza e la sincerità sia nell'impostazione degli indirizzi politici che nei rapporti fra i partiti).*

conquista sociale, ed al quale avrebbero dovuto prestare il loro reale appoggio, la causa ed anche ad un tempo della debolezza dello Stato stesso, il quale non pote così adempiere alla sua funzione.

D'altro canto, l'inesistenza a destra d'un forte partito liberale, o conservatore-progressista che — forte della tradizione della Destra storica — raccogliesse ed educasse politicamente le forze vive e sane della borghesia tutelando queste forze nel 19-20 di fronte alla torbida situazione anarchica allora creata, conducendole poi sul terreno del contratto civile e della collaborazione democratica con conseguente netto distacco dalle congregie reazionarie-nazionalistiche-burocratiche, fece sì che elementi notevoli della media e piccola borghesia, niente affatto reazionari, moralmente sani ed economicamente attivi, trovandosi abbandonati e privi di quella sensibilità politica che deriva solo da una lunga tradizione di libertà, fossero quasi costretti a gettarsi nelle braccia del fascismo, di quel fascismo al quale del resto — come istintiva reazione al disordine — non era mancato il consenso dapprima di liberali autentici come Alberoni e Croce. I migliori subito poi si avvidero dell'errore, o meglio dell'imprudenza commessa, ma ormai era troppo tardi.

2. *Responsabilità.* — Se sotto il profilo morale e certo più spregevole l'industria che pagava gli squadristi perché andassero a bastonare od a dare l'olio di ricino, sotto il profilo politico sono indubbiamente altrettanto responsabili del fascismo quei capi-lega che ordinarono scioperi a ripetizione senza nemmeno consultare i propri associati o quei ferrovieri che fermavano il treno perché vi viaggiava un generale o quegli uomini politici che regalarono al fascismo lo sciopero così detto « legalitario » del '22, ultimo colpo di grazia allo Stato liberale, insomma tutti quegli estremisti (i vari Serrati, Bombacci, Mignoli ecc.) che contribuirono a creare l'humus su cui poi si sviluppò rigogliosa la mala pianta del fascismo. Va poi notato che il periodo '19-22 fu altrettanto ricco di manifestazioni esteriori quanto povero di concrete realizzazioni politiche e sociali.

Dobbiamo dunque tenere gli occhi bene aperti e combattere non soltanto chi il fascismo ha voluto o di esso deve deredere oggi la resurrezione sotto forma più o meno camuffata, ma anche tutti quanti o quanto hanno reso possibile ieri il fascismo o rivedrebbero possibile oggi una qualsiasi restaurazione totalitaria. Giustissimo quindi, anche se non gradito a tutti gli antifascisti, il monito di Churchill al popolo italiano perché stia attento a non lasciarsi riprendere tra gli artigli di un qualsiasi sistema totalitario, « tirannide che trae alimento dalla disorganizzazione sociale, dalle privazioni economiche e dalla depressione morale ».

# TONO E INDIRIZZO GENERALE DEL NUOVO P. L. I.

1. - Il «tono» del nuovo partito liberale deve essere senz'altro a serietà. Il Paese è arci-curioso del «bourgeois de crâne» e la parte migliore di esso desidera che gli si parli seriamente. Il neo-liberalismo deve soddisfare alla sete, specie dei giovani, di una maggiore moralità e serietà nella vita pubblica (anche se talvolta tale sentimento possa sembrare un comodo moralismo per giustificare l'inerzia).

Perciò: serietà nell'affrontare, uno ad uno, i formidabili problemi della ricostruzione, a borramento dello spirito di fazione; odio della retorica, dei luoghi comuni, delle facili promesse generiche o contraddittorie o reticenti (come sarebbe, ad esempio, promettere la restaurazione di una sana valuta senza preventivi drastici maspramenti fiscali); nessuna impostura, nessun abile camuffamento di programma a scopo elettorale. Non importa se questo atteggiamento severo potrà ritardare lo sviluppo del partito. In politica nulla è meno machiavellico a lungo andare, che voler sembrare quello che non si è: esempio, il fascismo che volle sembrare tutto e non fu nulla.

2. - Sarebbe dunque in contrasto con l'atteggiamento morale sopra delineato e con la nostra migliore tradizione, che per indugere all'andazzo generale entrassimo anche noi nella gara del «*pù a sinistra*», che diede già così poco edificante e ridicolo spettacolo nella Francia d'anteguerra (dove i più genuini rappresentanti del «*Comités des Forges*» prendevano l'etichetta «*radicale et radical socialiste*» o «*gauche radicale*», ecc.). Non con l'autoproclamarsi «*di sinistra*», o con l'improvvisare sindacati operai prima di avere elaborato la propria dottrina sociale e si affrontano e si risolvono i problemi sociali. Né si attuano le riforme col dichiararsi «*pronti alle più ardite riforme*», sa-vò poi far naufragare al momento della sua attuazione ogni concreta riforma.

Ma un improvvisato atteggiamento sinistroido sarebbe anche un grave errore tattico, in quanto, insieme con la fama più o meno meritata di debolezza dei Governi liberali preletti, rischierebbe di farci perdere l'appoggio di notevoli elementi, non certo reazionari o plutocratici, ma sanamente conservatori-progressivi delle nostre «*masse*». Le quali esistono e sono e si tutte da professionist, intellettuali, eserciti, imprenditori, agenti di commercio, agricoli grandi e piccoli, piccoli e medi affittuari, mazzadri, ecc.

Ora il nostro partito, come ogni partito che sia veramente «*politico*» non deve essere un partito di classe. Ma ciò non toglie che dobbiamo saper, sin d'ora quali ceti sociali formeranno il nerbo immediato delle nostre forze almeno in un primo tempo e delle aspirazioni e dello stato d'animo di tali strati sociali dobbiamo sin d'ora tener conto, pur svolgendo sempre opera di educazione politica in senso decisamente democratico e progressivo.

3. - Il nuovo P. L. I. dovrà essere la scuola politica delle forze vive della media e piccola borghesia italiana.

Ma esso non dovrà essere un partito reazionario (non dimentichiamo che reazionari e demagoghi si condizionano e si giovano reciprocamente sino a formare talvolta un solo viluppo).

Dalle consorterie reazionarie o nazionalistiche, dai gruppi plutocratici, rappresentanti del super capitalismo monopolizzatore, così sfrontatamente favorito dal fascismo sulle spalle del consumatore italiano e da tutte le forze sane della nostra economia, il nostro distacco dovrà essere netto ed evidente: nemmeno si dovrà indulgere a compromissioni od accordi con codesti gruppi anche per finanziamenti ecc.

Il P. L. I. dovrà avere un animo realizzatore. Sarà il partito delle riforme utili e possibili contro quelli delle riforme dannose o impossibili. Ma quando il partito riterrà che una riforma sia socialmente giovevole ed economicamente non dannosa, esso dovrà tendere tutte le sue forze per realizzarla superando l'eventuale ostruzionismo degli interessi partecolasticisti (si che dovesse manifestarsi anche nei suoi seno).

*Liberalismo e democrazia non hanno affatto esaurito la loro missione; si può dire che in un certo senso incominciano appena adesso. Conquistarono trasformandole, nel secolo decimonono le classi superiori e medie della società; conquisteranno nel secolo ventesimo, le classi inferiori. Se e in quanto, in certi nuovi movimenti che attualmente paiono tutto travolgere, ci sono elementi vitali, questi elementi sono, per necessità, democrazia, sono popolo che ascende la vera gerarchia e la vera disciplina sono quelle di uomini liberi, per la libertà spirituale; sono autocoscienza e autogoverno; sono ancora, ci è, liberalismo e democrazia. Fuori di qui possono esserci le satrapie effimere e gli sfruttamenti infelici che la storia spazzerà v'inaesorabilmente.*

L. SALVATORELLI.

4. - NOSTRA POSIZIONE. — Che nello schieramento attuale dei partiti antifascisti componenti il C. L. N., il P. L. I. sia «*la destra*» sembra inevitabile, ma non è il caso di scandalizzarsi. Spetterà a noi dimostrare coi fatti che siamo un partito sinceramente democratico, progressivo e realizzatore. Non dimentichiamo che, nella nostra breve storia unitaria, la Destra storica fu senza dubbio il partito in forme legali più sostanzialmente rivoluzionario e realizzatore.

Se nello schieramento futuro dei partiti politici italiani, sorgerà sulla nostra destra un altro partito, espressione d'interessi grettamente conservatori, e reazionari, sarà tanto di guadagnato per la chiarezza dei contraddittori politici e la sincerità della vita politica italiana. Ma purtroppo le consorterie di gruppi cui abbiamo sopra accennato si guarderanno dal formare un partito alla luce del sole, appunto perchè rappresentano interessi non difendibili alla luce del sole e preferiranno insinuarsi, in tutti gli altri partiti, a cominciare da quelli di sinistra.

Concludendo, se si vuol proprio delimitare con termini per così dire topografici la nostra posizione, ci sembra preferibile definire il nostro partito «*di centro destro*» anzichè di «*centro sinistra*» (presso a poco la stessa posizione del partito di Cavour nel Parlamento subalpino).

Tenute presenti le tragiche condizioni in cui si troverà l'Italia dopo la guerra, è augurabile che il partito possa continuare a collaborare domani con tutti i partiti oggi componenti il C. L. N., compresi quelli di sinistra e di estrema sinistra, concordando un programma preciso d'azione comune tale da rendere possibile l'immane opera di ricostruzione. La collaborazione non sarà possibile e non dovrà essere praticata solo con quei partiti, vecchi o nuovi, i quali non tanto nelle loro impostazioni ideologiche quanto nella loro attività politica praticata dimostrassero di negare la libertà o di voler imporre al Paese una qualsiasi di quelle tante «*vere*» libertà, care ai totalitari di tutti i colori, le quali i genuini liberali, ormai scaltriti, ben sanno che cosa significhino: la morte dello stato liberale.

Ma essenziale è che nell'assolvere questo delicato compito di collaborazione il partito sappia conservare a sua fisionomia, il suo «*tono*» proprio. In politica il modo è tutto. Si ricordino a questo proposito due fenomeni politici apparentemente simili come tentativi di collaborazione fra uomini politici di fede diversa, che invece sortirono effetti ben diversi per non dire opposti, tanto diversa era la temperie morale di chi li promuoveva: il «*connubio*» Cavour-Rattazzi e il «*trasformismo*» di De Pretis: Benefico il primo per l'assetto e lo svolgimento liberale del Piemonte; fenomeno che segnò indubbiamente un abbassamento del nostro costume politico, il secondo.

5. - VECCHIO E NUOVO LIBERALISMO. — Non è qui il caso di accennare particolareggiatamente al nostro futuro programma definitivo, tanto più che, trattandosi di un partito liberale, bisognerebbe parlare in ogni caso di indirizzo e di metodo più che di un programma fisso e preconstituito. Va osservato a questo proposito che dovremo essere ad un tempo più ge-

nerici e più precisi degli altri partiti. Più generici, perchè alieni, per ragioni di serietà e di metodo, dall'offrire a priori una panacea per ogni male; più precisi, perchè nell'affrontare man mano ogni singolo problema dovremo effettuare una ricerca attenta e minuta della soluzione più conveniente, valendoci ad un tempo dell'esperienza e dell'iniziativa riformatrice, si da rendere non precaria ogni conquista sulla via del progresso politico o sociale. Perciò il partito dovrà predisporre senz'altro un programma circostanziato per le più immediate esigenze della ricostruzione finanziaria ed edilizia.

Qui ora ci accontenteremo solo di accennare a qualche indirizzo caratteristico del neo-liberalismo italiano.

In economia, il neo-liberalismo, sulle tracce dei migliori moderni difensori dell'economia di mercato (Röpke), dovrà abbandonare l'atteggiamento ottimistico e contemplativo del liberalismo del secolo scorso per adottare un indirizzo più attento e vigile, riconoscendo legittimo l'intervento statale non solo per assicurare il libero giuoco della concorrenza laddove è impedito da monopoli, trusts ed in genere da coalizioni occulte di interessi, ma anche per ristabilire l'equilibrio della vita economica quando il giuoco della concorrenza fosse giunto ad un grado estremo di tensione ed in genere per superare gli inevitabili contrasti, man mano sorgenti nella dinamica vita economica moderna, tra progresso tecnico e progresso sociale.

Così, solo per accennare al settore agricolo, dovrà essere compito e vanto del nuovo P. L. I. di avviare e condurre in porto, con gradualità ma anche con tenacia, attraverso studi precisi, una legislazione intelligente ed una ben indirizzata azione sindacale delle categorie interessate, la trasformazione della massa dei braccianti e salariati agricoli della valle padana, in compartecipanti, affittuari coltivatori, piccoli proprietari, soci di cooperative ecc., senza sconvolgere il sapiente ordinamento tecnico dell'azienda agricola padana ed adottando, secondo le multiformi esigenze del nostro ambiente agricolo, le più indicate e diverse forme giuridiche e sociali (stralcio dalle grosse aziende industrializzate, in affitto od in proprietà, di appezzamenti suscettibili di colture orticole, contratti di compartecipazione, affittanze cooperative, ecc.).

Ma anche nel campo prettamente politico, l'attitudine del neo-liberalismo dovrà essere di attiva vigilanza, intesa a sempre rinnovare, senza apriorismi e secondo le mutevoli esigenze di ogni periodo storico, le istituzioni attraverso cui si attua in concreto la libertà politica.

Ma non è da escludere ad esempio, anche se ciò dovesse scandalizzare qualche vecchio liberale, che al fine di soddisfare alla diffusa esigenza di una maggior stabilità governativa, lo stesso istituto del Parlamento possa subire radicali mutamenti. E' anche probabile che, secondo il parere di uno dei più ponderati teorici del liberalismo, il Ruffini, si debba far luogo ad una rappresentanza organica degli interessi, contenuta tuttavia entro limiti ben precisi per evitare ogni ritorno al meccanicismo del corporativismo fascista di infuata memoria.

I liberali italiani dovranno infine tener presente che in un Paese povero e con forte pressione demografica come l'Italia non sarà mai possibile assicurare il soddisfacente funzionamento delle libere istituzioni politiche senza nel contempo assicurare «*la libertà della miseria*». Donde la necessità di un costante nostro interessamento nei problemi economico-sociali anche in funzione politica.

*La mentalità del dogmatico intollerante è precisamente l'opposto della mentalità liberale, che, non riconoscendo una verità bella e fatta una volta per sempre è data in custodia a pochi privilegiati, ammette come legittima e inevitabile la differenza di opinioni, il contrasto delle idee, dalla cui lotta uscirà la decisione... Unico limite alla lotta, l'esigenza del mantenimento della vita sociale: esigenza di carattere pratico e perciò non determinabile a priori secondo una formulazione teoretica e dei principi generali.*

L. SALVATORELLI.

# Il problema istituzionale

In una lettera pubblicata sul giornale piemontese l'*Opinione* un amico altamente benemerito del movimento liberale italiano pone decisamente il problema della *scelta costituzionale* e, per suo conto, si pronuncia in favore della soluzione repubblicana.

Siamo d'accordo nel riconoscere che la questione istituzionale non è mera questione di forma e che, nella sua essenza, coinvolge tutti i problemi attinenti al futuro assetto del paese. Non credo però che attualmente il partito possa pronunciarsi decisamente su di essa. In primo luogo, non pare che il comitato centrale sedente in Roma possa prendere una simile decisione, quando una gran parte di cittadini non può far sentire la propria voce. No, che operiamo nell'Italia occupata non presumiamo di rappresentare pienamente la maggioranza dei nostri adepti: riconosciamo i limiti della nostra azione e le difficoltà di un'ampia influenza reciproca tra il nostro pensiero e l'opinione pubblica; ne, d'altra parte, saremmo disposti ad accettare una qualsivoglia decisione romana prima che un'ampia discussione si sia svolta in tutto il Paese. E, anzi, opportuno il dire (dopo tanta retorica su Roma) che Roma, in quanto Roma, *caput mundi*, non è né il cervello né il cuore d'Italia. Per quanto poi, tocca l'esempio di altri partiti, gioverà ricordare che essi sono sorti come partiti repubblicani; che uno di essi, acquistando autoritario per istinto, non manca di conformare la propria prassi a tale istinto autoritario; e che in altre le continue lamentazioni e deprecazioni dei suoi dirigenti non valgono a ottenere nessuna attenuazione della coerenza dottrinale e dell'audacia rivoluzionaria (anche questa una parola un po' troppo abusata) dei suoi capi, più o meno astrattamente raziocinanti. Converterà invece riconoscere che uno dei pregi del nostro movimento, che è valso ad acquistarci simpatie persino nel campo dei maggiori, dei comunisti, è l'aver dato la premienza nelle nostre discussioni ai problemi di metodo e allo spirito critico, oltre che l'aver lasciata la più grande libertà ai comitati locali. Come i movimenti locali dovrebbero dare l'inizio all'autogoverno amministrativo, così dovranno necessariamente esser organi determinanti della formazione della *communis opinio* del partito. In questo senso già oggi la discussione del problema che ci interessa è non solo opportuna, ma necessaria.

Molto frequentemente, quando si parla di monarchia e di repubblica, ci si lascia traviare da considerazioni contingenti o da raziocinii vagamente illuministici: la monarchia è screditata; d'altra parte nessuna dignità sembra tanto anacronistica quanto quella del Principe, dell'Unto del Signore; e sia pure la dignità del Principe più civile del mondo, dell'Imperatore della Cina cioè, il quale (a detta di Perre in *Guerra e pace*) era appunto, a suo tempo, il più civile dei monarchi, perché (contrariamente a certo dittatore ultrademocratico) non indossava mai nessuna divisa militare. Per converso, sembra che nessun istituto politico sia più rispondente ai lumi della ragione quanto l'istituto repubblicano. La scelta dei cittadini cade su colui che è più degno per altezza d'animo e per eccellenza di opere di rappresentare l'autocoscienza dello Stato. A lui andrà spontaneamente l'ossequio della nazione. La repubblica italiana presieduta da Benedetto Croce avrà a capo l'uomo più illustre d'Europa.

Il ragionamento è molto semplice e potrebbe effettivamente portare a un periodo di lustro per il Paese. Tuttavia c'è sempre da diffidare dei ragionamenti troppo semplici, della cosiddetta filosofia del buon senso.

L'eversione della monarchia non sarà soltanto la sostituzione a un potere anacronistico di un nuovo potere più conforme alle esigenze della nostra civilissima epoca, ma rappresenterà anche e, si può dire, essenzialmente, l'abbandono del vecchio Statuto e la instaurazione, più o meno tumultuaria, di una nuova costituzione. L'Italia ricomincerà da capo. Ora, è un dato di fatto che i Paesi più forti, più prosperi, più civili, nei quali, in una parola, è più umano vivere, son quelli che conservano nel tempo la continuità del loro assetto costituzionale. Tali, per via d'esempio, la vecchia Inghilterra, gli Stati Uniti d'America, la Svizzera. Al contrario la Francia con la sua

tendenza a derivare cartesianamente il suo assetto politico dai principi astratti della ragione, ha finito per sperimentare in meno di cento anni ben tredici costituzioni, senza perciò riuscire ad essere maestra di vita al paragone di quegli altri Paesi più saggi. Quale è la ragione di questo apparente paradosso? La ragione è che cambiamento di costituzione significa in qualche modo mutamento di tutta la struttura giuridica del Paese. In luogo di determinati principi che danno unità al sistema delle leggi sottentrano altri principi, i quali non sempre consentono di dominare con perfetta coerenza i vari esistenti e mantenuti. Inoltre, raddove nelle costituzioni vigenti sia lunga data i detti principi (anche soltanto per l'usura del tempo che svuota di contenuto materiale tutti i concetti e ne lascia sussistere solo la forma virtuale o procedurale) assumono quel carattere formale che è necessario perché possano articolarsi nel sistema delle leggi e pregarsi al loro divenire, nelle costituzioni nuove il formalismo o meramente dottrinario, come nella costituzione di Weimar dettata dal prof. H. Preuss, oppure viene innanzi da elementi contingenti, particolaristici, materiali, che la volontà irruentissima del partito riesce a introdurre nello schema della legge fondamentale. Tali sarebbero per via d'esempio, determinate tesi categoriche che imponessero allo Stato atteggiamenti precocitati in questioni di politica religiosa (clericalismo o anticlericalismo) o di politica sociale (proprietà privata o collettivismo) o di politica internazionale (indipendenza assoluta o federazione europea) o addirittura di scienza economica (economia di mercato o economia cosiddetta socialista). In tal caso la vita sociale non potrebbe svolgersi senza gravi intoppi e senza un faticoso superamento delle difficoltà poste dalle sirenne della nuova struttura giuridica ma spontanea della vita economica e morale della nazione.

Ne si dica che una elaborazione riflessa potrebbe ovviare ai detti inconvenienti. In un certo senso non è solo l'astrattezza dottrinale e la varia mitologia dei partiti che impedisce di accogliere in uno schema preconcetto tutte le possibilità della vita; ma è proprio la rotture della continuità nel tempo, il ricominciare da capo, che rende difficile la riuscita dell'esperienza. Perché la logica di un qualsivoglia sistema di concetti, di sistema del diritto pubblico nel nostro caso, non è e non sarà mai la logica di un sistema che si deduca da certi concetti accettati all'inizio di ogni esperienza vissuta, ma propriamente il conoscere in un'unica coerenza dei molteplici aspetti di quell'esperienza. In altri termini la logica del costume, del linguaggio, del diritto e via discorrendo rappresenta ne più né meno che l'organizzarsi, in sempre più chiara perspicuità concettuale delle varie esperienze affettive, intuitive, economiche, procedurali, di cui si materia la vita. Da ciò l'importanza delle tradizioni. E' questa la lezione che si trae dallo studio dei due grandi diritti storici, il romano e l'inglese. Ora, il proprio di tali grandi strutture concettuali materiate di storicità è di poter accogliere senza residui la complessità della vita e di essere capaci di infinite possibilità di sviluppo. La loro coerenza è essenzialmente metodo e procedura.

Il nostro problema va quindi posto in questi termini: ammesso che ogni inizio *ex novo* è altamente pericoloso e può portarci alle amare esperienze francesi, spagnole, russe o tedesche, è lecito affermare che la vecchia struttura costituzionale del Regno sia capace di sviluppo, che, in altre parole, sia capace di reggere all'urgere delle esigenze della vita moderna? A questa domanda una risposta affermativa è certamente possibile. Conosciamo tutti le angustie, le ristrettezze del vecchio Statuto; ma sappiamo anche che tali angustie avevano appunto subito quella corrosione, quella vanificazione concettuale, per cui, ad es., prima del 1914 non era ormai più il caso di parlare né di confessionalismo né di clericalismo, né di parlamentarismo né di mero costituzionalismo, essendosi la prassi politica ormai avviata, più che sulla falsariga di pochi concetti levigati dal tempo, su quella di una ormai ben determinata procedura. Il problema attuale è quindi quello di considerare se convenga rinunciare a quel varco e ricorrere a un assetto procedurale, oppure se non convenga tenersele caro e farne capitale per ulteriori fecondi sviluppi. Se si pensa che la moderna Inghilterra è pur sempre la vecchia Inghilter-

ra ed è a tutti; esempio di sapienza giuridica pur lasciando sussistere tanti anacronismi, tante forme feudali nella sua struttura statale e nella lettera delle sue leggi, quale importanza vorremo dare alle democrazie di una vecchia carta (sulle per certi rispetti alle vecchie archie dell'antichità) quando il mantenimento in vigore avrà la conseguenza di ridarci la presenza di una procedura certa per l'esercizio di tutti i diritti questi e per la formazione adeguata di tutte le riforme necessarie o plausibili?

A questo punto ritengo probabile l'obiezione che per tal modo si viene persino a negare la convenienza della convocazione dell'assemblea costituente. E tale è, effettivamente, il mio pensiero. Comunque ritengo poco probabile che il Paese, dopo tante traversie, sappia adattarsi a una simile prova di saggezza. La convocazione di un'assemblea costituente è una cerimonia di cui i popoli latini non sanno far di meno nei momenti delle loro maggiori distrette. Gioverà quindi fare in modo che nelle sue innovazioni essa si discosti il meno possibile da ciò che è vivo e vitale nella vecchia costituzione.

Tutte le costituzioni nuove presuppongono una concezione ingenuamente ottimistica della vita umana. Che sia questo un retaggio dell'illuminismo settecentesco e della propaganda rivoluzionaria francese, non monia indagare. E' un fatto che le vecchie parole: «égalité, fraternité», congiunte ad altre di derivazione marxistica, rimangono al fondo di tali escogitazioni dottrinarie. Ora, abbiamo visto a quali conseguenze hanno condotto tali formule, sia pure garantite da tribunali supremi, in Germania e in Francia. E' bastata la sconfitta militare o una grave crisi economica seguita dalla irruzione sulla scena politica di una banda di avventurieri amari, perché quei grandi Paesi precipitassero nel baratro e la legislazione di almeno uno di essi cadesse, per certi rispetti, a un livello inferiore a quello delle peggiori legislazioni dell'antichità arcaica. E come è difficile in Germania il ritorno alla normalità, non dico del viver civile, ma semplicemente dell'equilibrio mentale! Gli attentati si susseguono agli attentati, le distruzioni alle distruzioni; eppure nessun genere riesce a fare quello che il nostro, sia pur piccolo, re è riuscito a fare in una notte. Perché tutto ciò? perché la monarchia, per il solo fatto della sua esistenza, era pur riuscita (contrariamente a quel che non seppero fare Hindenburg in Germania e i palidi Lebrun e Pétain in Francia) a mantenere qualche forma costituzionale, qualche garanzia ad alcuni cittadini ben meriti (Sforza, Croce, Bonomi), qualche virtù di comando negli alti gradi dell'esercito. E' necessario che il Paese sia vigile e non consenta al capo dello Stato di arrogarsi un potere non conforme alle leggi democratiche; ma è altresì necessario che il capo dello Stato non sia una parvenza, abbia legami profondi con la tradizione, con la storia, con l'organismo stesso della nazione. E' ciò che da noi può assolvere soltanto un re di casa Savoia.

I Savoia sono legati alle memorie del Risorgimento; hanno dato mano, ora, all'eversione dell'idolo, del mito M., alla cui formazione tutte le classi del Paese hanno avuto parte; non sono circondati da gravi odi, perché nei loro difetti il Paese riconosce i propri difetti e perché pare che ques a comunanza di meriti e di demeriti, i avvicini alla media di tutti. L'esperienza li avrà probabilmente educati e la loro opera si potrà forse svolgere nel futuro secondo l'esempio benaria mente cordiale dei monarchi del Belgio, dell'Olanda, della Svezia e di altri Paesi fortunatamente esenti da sfarzo spagnolesco e da retorica italiana. Comunque perdura nel popolo minuto la memoria delle visite che la regina soleva fare indefessamente agli infermi, e le donne ricordano di avere indossato alle loro nozze un abito in qualche modo imitato da quello della Principessa, e gli uomini fattivi sanno di aver segnato contratti e vinto processi in nome del re, e i ladruncoli e la minutaglia poco onesta, ma nemmeno malvagia, che pur esiste nel nostro popolo al quale meno che a qualsivoglia altro si attaglia il decoro retorico di erede della classica Roma, ricordano di esser stati puniti non senza indigenza dai giudici del re e hanno tuttora un sacro rispetto della benemerita arma dei reati carabinieri. Così, quando, l'anno scorso, è giunta l'ora della decisione, nessuno ha avuto dubbi sul proprio dovere. Tutti hanno

sentito che dovevano seguire il re. Nello sguardo torbido di coloro che sono rimasti dall'altra parte si vede chiaramente l'espressione della cattiva coscienza. D'onde anche, nel nostro popolo, il cattivo significato della parola *repubblica*, *repubblicani*.

Così, *omnibus perpensis*, tutto sembra confortare ad una soluzione del nostro problema che consista in un riallacciamento al passato e in una prosecuzione dell'opera mediatrice del Risorgimento.

## DISCUSSIONI LIBERALI

# IL PROBLEMA DEI GIOVANI

Si può ormai convenire che il rifiuto del fascismo da parte dei giovani è stato dovuto soprattutto ad una esigenza morale schiaritasi con l'insorgere del fenomeno guerra; e ciò sia che gli eventi bellici abbiano portato i giovani a compiere una larga esperienza umana, ridestando o chiarendo il senso dei valori etici; sia che la guerra stessa, dichiarata per sostenere le ragioni di un imperialismo che era sempre apparso moralmente ripugnante, abbia concluso decisamente un lavoro già implicito di critica ai principi del movimento fascista. Da questo rifiuto sono nate due posizioni fondamentali, che costituiscono oggi i termini di una tormentosa esperienza, e in cui vanno rinvenute le ragioni dell'atteggiamento delle classi giovanili, non esclusa la diffidenza o il sospetto verso i movimenti politici sorti o risorti ad agitare nel Paese gli interessi contrapposti della vita civile.

Anzitutto, un'esigenza di *libertà*, che si può considerare come il riflesso immediato del rinnovato sentire morale, come l'espansione sul terreno politico di un'autonomia spirituale che finalmente avverte la possibilità di conciliare il proprio credo culturale con una *polis* che ne rappresenti pienamente i bisogni profondi, ripetendo il ritmo stesso della vita spirituale. In secondo luogo, un grande anelito *sociale*, dominato dall'impulso a superare le posizioni conservatrici del mondo economico, diretto alla creazione di una società del lavoro, in cui si è dato a ciascuno secondo il suo apporto alla comunità, e l'autonomia e la dignità della persona umana non siano appannaggio di classi privilegiate.

Le due esigenze sono, dunque, strettamente connesse, e si può dire muovano anzi da un impulso comune, che è, possiamo affermarlo, lo stesso impulso ideale che ha mosso la generazione del nostro Risorgimento, le quali hanno ritenuto indissolubili, secondo l'insegnamento mazziniano, giustizia e libertà. Tuttavia, portando la loro esigenza comune sul piano dell'azione politica concreta, i giovani si sono incontrati con partiti politici che hanno nel proprio programma la realizzazione prevalente dell'uno piuttosto che dell'altro ideale; della libertà politica più che della giustizia sociale, ovvero del rinnovamento economico-sociale a scapito di una libera vita politica.

Necessariamente aderendo all'uno o all'altro indirizzo, a seconda che più viva era l'una o l'altra esigenza, i giovani hanno tuttavia tenuto fede alle loro promesse comuni, dando vita ad un liberalismo politico tutto impegnato di vive istanze sociali e, d'altro lato, ad un collettivismo economico che guarda ugualmente alla garanzia di una libera espansione di personalità morali nella vita dello Stato. Dobbiamo ammettere che questa seconda tendenza è stata finora la più diffusa, conducendo nei suoi lati estremi, come rileviamo dallo scritto di un giovane, all'affermazione di un « comunismo non marxista e materialistico, ma umano e spirituale ». Per esperienza diretta, possiamo dire che, negli incontri che oggi avvengono tra giovani appartenenti a movimenti opposti, se imperiose possono essere in un primo momento le punte polemiche contro le posizioni estreme dei partiti, meno difficile è poi la conciliazione sul terreno comune, nel riconoscimento di un'intensità di ideali che va oltre i limiti inevitabili delle ideologie di partito, per proporre i suoi motivi secondo le due direzioni che abbiamo indicato.

Oltre questa conciliazione ideale, rimane la critica alla posizione concreta, ciascuno rite-

Tenendo conto del fatto che il dopoguerra non sarà facile e che in tutti i paesi europei impoveriti e assetati di vendetta violenta sbandamenti da destra a sinistra e da sinistra a destra son più che mai probabili, il limitare più che sia possibile i rischi dell'avvenire, attenendosi alla prassi costituzionale e sperimentata nei primi cinquanta anni del regno (e che, d'altronde, non esclude le più ardite innovazioni) potrebbe essere prova di saggezza degna di riconoscenza da parte di chi vivrà in tempi più umani.

nendo che il programma avverso conduca inevitabilmente al sacrificio di uno fra i due motivi; della libertà o della giustizia sociale.

Così i giovani che hanno aderito a movimenti liberali (comprendiamo sotto questa denominazione tutti i partiti che partono dalla premessa della libertà politica) si sentono obiettare che il mantenimento della libertà copre nei loro programmi interessi conservatori di cui i giovani stessi si fanno inconsciamente strumento, poiché gli interessi stessi (e cioè, le forze del capitalismo plutocratico) non permetteranno mai che le riforme sociali attuino quella redistribuzione della ricchezza che è indispensabile alla costruzione di una società nuova. Dall'altro lato, gli aderenti alle sinistre collettivistiche si sentono obiettare che il mantenimento della libertà politica non è in ogni modo possibile in una società in cui la vita economica sia regolata dallo stato, e che il raggiungimento per questa via della giustizia sociale, rinvia senza termine il problema dell'educazione politica del popolo, comprimendo la personalità individuali, soffocandone l'espansione morale.

I termini del dissidio riflettono il problema più grave del mondo moderno, e non si vuol qui tentare una conciliazione avente valore assoluto, ma unicamente indicare una situazione delle coscienze giovanili di cui i partiti politici non possono non tener conto. È indubbio che molta parte delle ideologie di cui si vestono i programmi dei vari movimenti, vista alla luce della esigenza comune che abbiamo individuato, non ha per i giovani il significato che può avere per chi abbia vissuto l'esperienza della lotta politica che precedette il fascismo. Soprattutto (e questo ci sembra essere indizio di una nuova evoluzione positiva) le antinomie semplicistiche che nel nostro paese erano frutto della generale ineducazione politica, non si pongono più per i giovani con il rigore assoluto con cui potevano essere intese vent'anni or sono. Il sussistere di un'esigenza comune, tesa alla conciliazione, ma anche alla salvaguardia dei due ideali estremi, fa convergere l'interesse verso un'azione politica che sia di aperta evoluzione sociale, pur nel libero manifestarsi degli interessi contrapposti; un'azione che presuppone già data anzitutto un'alta coscienza sociale, così che il conservatorismo non si giustifichi unicamente in difesa di interessi individuali, bensì come momento necessario della stessa vita collettiva.

Invitando i partiti politici a tener conto di queste esigenze che sostanzialmente rappresentano l'avvenire politico del paese, si richiede che i loro programmi (e la loro azione concreta) si spoglino di quanto è anche oggi residuo di posizioni del passato; con un rinnovamento che potrebbe avere (lo osserviamo soltanto in via indicativa) il prezioso risultato di far convergere la loro azione verso una comunità di mete politico-sociali, creando movimenti di più vasto respiro e di minore particolarismo ideologico o personalistico, quali sono propri dei paesi di più matura educazione politica, come la Gran Bretagna e gli Stati Uniti.

La posizione dei giovani, se ha infatti il suo momento positivo in questa possibilità di sicura evoluzione (che potrebbe trovare mobili limiti storici alle due esigenze contrastanti in un assiduo esercizio critico) presenta pure, nei confronti dei programmi piuttosto cristallizzati dei partiti, un pericolo grave: vale a dire il rifiuto totale di essi, e la conciliazione in un movimento che soddisfi apparentemente le esi-

genze opposte, concentrandole nuovamente nella tensione di un mito politico; vale a dire, in un altro e sia pure diverso fascismo. Se a un dato momento il prevalere degli interessi capitalistici potrebbe sembrare soffocatore ai giovani liberali, e lo scatenarsi del totalitarismo rivoluzionario distruttore di libertà morale ai giovani comunisti, potrebbe essere facile il passaggio ad una condizione di « disponibilità » quale è quella che ha attratto le masse verso il fascismo.

Pertanto le punte estreme dei movimenti che appaiono a l'esigenza morale dei giovani motivo di netto ripudio sono date, da un lato, dall'estremismo che esasperando la lotta di classe, mira alla dittatura di parte, e quindi alla morte politica della società; dall'altro, dal persistere nel liberalismo di una tendenza che si definisce comunemente « conservatrice », ma che è in sostanza permanere di un ideale oligarchico, e disconoscimento dell'unica forma sicura e vitale di liberalismo: quella di una democrazia del lavoro; ossia, di una società fondata non tanto sul possesso, quanto sul lavoro, costituita di uomini educati al senso e all'esercizio dell'autonomia morale, civile ed economica.

Siamo convinti che il problema è soprattutto problema di educazione politica, poiché non si vuole in alcuna guisa sopprimere, in un'impensabile armonia, posizioni e interessi che sono reali e che costituiscono la vita stessa della società, le sue antinomie feconde, bensì dare ai portatori di questi interessi la consapevolezza del loro essere una parte della vita nazionale, un momento di quel complesso divenire storico che è positivo solo in quanto risulta dalla *concordia discors* delle forze contrastanti. Un'educazione, dunque, al senso pieno della libertà politica, che, in quanto tale, è presupposto necessario dell'azione di tutti i partiti. Accenniamo ancora che potrà essere proprio questa educazione, e il ricco slancio vitale che in essa porteranno i giovani, a smorzare le posizioni estreme, a far convergere il gioco dei nostri movimenti politici verso un sostanziale progresso sociale, in cui le esigenze di libertà e di giustizia siano fatte valere da partiti che non vogliano in ultima analisi la soppressione di nessuna delle due, ma che le riguardino, nella loro parzialità, come i motivi eminenti di programmi, che entrano anche la salvaguardano.

Quello che auspichiamo è, perciò, un *rinnovamento interno*, degli stessi partiti politici, rinnovamento indispensabile perché si attui veramente la ricostruzione nazionale. Non si può presentarsi a una società profondamente mutata con gli stessi schemi, gli stessi metodi, e magari gli stessi pregiudizi, di vent'anni or sono; soprattutto non si può disconoscere l'esistenza di tendenze e aspirazioni quali quelle che abbiamo indicato nei giovani. La lotta politica nell'Italia liberata sembra aver ripreso l'aspetto degli anni 1920-22, ma è certo che questo ripresentarsi di antiche situazioni è dovuto soprattutto all'adozione da parte dei responsabili di atteggiamenti che solo estrinsecamente ripetono quelle posizioni. La realtà è ben diversa, come dimostra il preoccupante assenteismo di tutti gli strati sociali.

A noi, che rimaniamo fermamente fedeli all'idea liberale, si prospetta dunque la necessità di vivificare la prassi del liberalismo politico con un'aperta e cosciente opera di evoluzione sociale. Non è possibile oggi una rinascita liberale senza l'educazione civile ed il potenziamento politico delle masse popolari, se non si vuole che queste irrompano ciecamente a spezzare la vita dello stesso stato liberale. Noi non crediamo che tra capitalismo plutocratico e collettivismo non esista una via intermedia; pensiamo invece che sia possibile, — mediante l'azione politica, economica ed educativa di partiti, di associazioni, di libere forze culturali e mediante un'azione legislativa diretta a spezzare le resistenze delle superstiti oligarchie privilegiate o di quelle che tendessero a formarsi domani, — creare le sicure premesse di una democrazia di uomini liberi. Se, pur affermando questa esigenza di giustizia come necessaria all'opera di ricostruzione, miriamo più direttamente a promuovere, con uno sforzo assiduo di educazione, il senso riacquisito della libertà, è perché riteniamo che il problema vero dell'Italia odierna non sia problema politico o economico, strettamente inteso, quanto problema morale: quello di restaurare tutti i valori dello spirito nell'intimità delle coscienze individuali.